GRUPPI DELLA PAROLA

VIII Incontro anno 2021-2022 – 12 maggio 2022 Vangelo di Luca

**XV Scheda Lc 23,33-49 La crocifissione di Gesù (Mt 27,35-56; Mc 15, 24-41)**

*33Quando arrivarono sul luogo chiamato Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno alla destra e l'altro alla sinistra. 34Gesù diceva: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Ed essi dividendosi le sue vesti le tirarono a sorte. 35Mentre i1 popolo stava a guardare, i capi lo prendevano in giro, dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, l’eletto!». 36Anche i soldati lo schernivano, mentre si avvicinavano portandogli aceto 37e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!». 38Infatti sopra di lui c’era la scritta: «Questi è il re dei Giudei». 39Uno dei criminali che erano appesi, lo bestemmiava dicendo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». 40Ma l'altro rimproverandolo diceva: «Non temi neanche Dio e sei condannato alla medesima pena. 41Noi giustamente perché riceviamo il degno (castigo) di ciò che abbiamo fatto; ma costui non ha fatto nulla di male!». 42E diceva a Gesù: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». 43Ed egli gli disse: «In verità ti dico: oggi sarai con me in paradiso». 44Ed era già circa l’ora sesta, quando il sole si eclissò, e si fece buio su tutta la terra fino all’ora nona. 45II velo del tempio si squarciò nel mezzo.46 Gesù gridando ad alta voce disse: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito». Detto questo, spirò. 47Il centurione vedendo ciò che era successo, glorificava Dio dicendo: «Veramente questo uomo era giusto». 48Anche tutte le folle che erano giunte a questo spettacolo, osservando quello che era accaduto, se ne tornarono battendosi il petto. 49Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e anche le donne che lo avevano seguito dalla Galilea osservavano questi avvenimenti.*

**Articolazione del testo**

La scena della crocifissione è composta da tre brevi quadri: l’esecuzione capitale vera e propria (vv.33-34); la derisione (vv.35-38) e la reazione dei due malfattori (vv.39-43).

Nella prima sequenza, quando arriva sul luogo del supplizio, Gesù viene crocifisso non da solo, ma accompagnato da due malfattori che poi saranno i protagonisti dell’ultimo quadro (v.33). La preghiera di Gesù che, rivolgendosi al Padre, chiede il perdono per i suoi crocifissori (v.34a), fa da contrappunto, quasi interrompendo il rituale della crocifissione che termina con la scena della divisione delle vesti (v.34b). Nella seconda sequenza la scena è centrata sugli atti di oltraggio. Il primo ha come protagonisti i capi (v.35) e il secondo i soldati (vv.36-37). Questo duplice gruppo di beffardi interviene in maniera molto simile: a Gesù viene richiesto di salvarsi in base alla propria identità di «Cristo di Dio, l'eletto» (v.35) o di «re dei Giudei» (v.37). In quanto al comportamento dei soldati, essi fanno precedere alle parole di insulto il gesto di offerta dell’aceto. Il particolare del titulus collocato in questo contesto, che riporta la stessa espressione della beffa precedente: «il re dei Giudei», viene fatto rientrare all’interno del quadro degli oltraggi (v.38). La terza sequenza è la prosecuzione della seconda perché registra ancora un atto di derisione, ma con uno sviluppo diverso. Dello stesso tenore dei precedenti risulta l’insulto del primo malfattore: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!», sempre costruito attraverso una richiesta di salvezza, facendo leva sul titolo messianico di Cristo (v.39). Ma alla figura di questo malvivente si contrappone, secondo la tecnica lucana che compone scene incentrate su personaggi antitetici, quella dell'altro condannato (vv.40-43), che interviene prima con un rimprovero rivolto al suo collega (v.40) e con un confronto tra la loro condanna e quella inflitta a Gesù (v.41) e infine con una preghiera (v.42). Pertanto questa terza sequenza, incentrata sulle parole del secondo malfattore, si conclude con la risposta-promessa di Gesù: «Oggi sarai con me in paradiso» (v.43). Il racconto, ispirandosi alla figura del giusto perseguitato (Sal 22,7-8.19; 69,22), ha Gesù come protagonista attorniato da quattro gruppi: il popolo passivo, ma rispettoso; i capi in atteggiamento di derisione per la sua pretesa messianica; i soldati che con lo scherno fanno eco all’accusa politica di regalità; i due malviventi, di cui uno bestemmia e l’altro riconosce la propria colpa. Gesù, il personaggio principale, non è soggetto di nessuna azione, ma interviene soltanto alla fine per promettere la salvezza al malfattore.

Il racconto della morte di Gesù è introdotto da una duplice cornice (vv.44-45). Nella prima viene registrato il fenomeno dell’ecclissi solare che dura da mezzogiorno fino alle tre; nella seconda quello dello squarciamento del velo del tempio. Questi due eventi danno il clima in cui ha luogo il decesso che viene descritto con un unico verbo, «spirò», e preceduto soltanto dalla preghiera: «Padre, nella tue mani affido il mio spirito» (v.46). L’orazione e l'atto di emissione dello spirito costituiscono il centro e vertice del racconto.

Il seguito del testo, che tende verso la conclusione, ricorda in maniera ordinata le reazioni dei presenti (vv.47-49). La prima è quella del centurione che glorifica Dio ed esclama: «Veramente quest’uomo era giusto». La seconda è quella delle folle che si percuotono il petto in segno di pentimento. Queste due reazioni sono accomunate da un’espressione parallela: «vedendo ciò che era successo»/«osservando quello che era accaduto». La terza è quella dei conoscenti, che assieme alle donne provenienti dalla Galilea stanno a guardare e assumono il ruolo di testimoni degli avvenimenti.

**Interpretazione del testo**

v.33 Gesù assieme a due delinquenti viene condotto fino al luogo delle esecuzioni capitali chiamato «Cranio». Luca, a differenza di Marco e di Matteo, non riporta la denominazione «Golgota». Il nome Cranio può essere un riferimento alla forma della cima della collina oppure al luogo dove avvenivano le frequenti esecuzioni capitali. La posizione di Gesù al centro con a destra e a sinistra altri due crocifissi mette in rilievo il fatto che egli viene ucciso insieme a delinquenti: la pena della crocifissione spetta sia all’**innocente Gesù** come ai due malfattori. Tuttavia l’esecuzione della crocifissione è riportata soltanto con un laconico verbo senza particolari doloristici o macabri, anche se essa è straziante. I vangeli sono pertanto interessati non alla descrizione cronachistica degli avvenimenti, ma alla loro interpretazione teologica e catechistica. La morte per crocifissione inoltre non è una pena rara nella Palestina ai tempi di Gesù, ma proprio la compresenza di altri due crocifissi dice come questo strumento di morte fosse frequentemente usato.

v.34 La prima preghiera di Gesù sulla croce, assente in alcuni importanti manoscritti e riportata all’interno della tradizione sinottica soltanto da Luca, è in piena sintonia con la prospettiva di questo vangelo. Sia in questa che nella seconda orazione (cfr v.46), Gesù si rivolge a Dio chiamandolo **Padre**. Questo appellativo, che viene posto sulle sue labbra mentre prega, spicca per il contrasto che intende creare. Così come è già avvenuto sul monte degli Ulivi (Lc 22,42), proprio nel momento angosciante della sofferenza e della morte, **Gesù non si ribella a Dio**, ma anzi lo riconosce nella sua identità paterna. L’orazione di Gesù ha come contenuto la richiesta di perdono per i suoi carnefici. Questa petizione concentra diverse tematiche proprie del vangelo lucano, secondo il quale Gesù è il messia misericordioso (Lc 15), nei confronti del nemico (Lc 6,28.35), nel perdono dei peccatori (Lc 5,20; 7,47) e degli uomini che agiscono per ignoranza (At 3,15; 13,27). Egli è l’inviato di Dio con il compito di rimettere al popolo i suoi peccati (Lc 1,77; cfr 5,20.21.23.24; 7,47-50). **Il perdono** è richiesto da Gesù per coloro che, pur essendo stati gli artefici della sua morte, non ne sono consapevoli fino in fondo. Dal contesto della narrazione si può evincere che i responsabili della morte di Gesù sono i leader giudaici nelle persone dei capi dei sacerdoti e del popolo (cfr Lc 23,1-25).La croce non significa il giudizio di Dio su Israele, né tanto meno l’esclusione dalla salvezza, ma anzi un **tempo nuovo di misericordia e di perdono**. La preghiera di Gesù assomiglia a quella del primo martire Stefano che prima di morire afferma: «Signore, non imputar loro questo peccato» (At 7,60). Pertanto la preghiera di Gesù è quella non di un eroe mitico, ma di ogni discepolo che dovrà affrontare la morte a causa dell’annuncio del vangelo. Secondo l’usanza i soldati del picchetto di esecuzione si spartiscono le vesti, simbolo dell'identità personale del condannato, che vengono tirate a sorte, compiendo così quasi un gesto di espropriazione della sua dignità.

v.35 Questa breve scena è ricalcata sulla presentazione della tradizione biblica che descrive il giusto perseguitato (Sal 22,19), così come avviene quando i capi del popolo, responsabili della condanna di Gesù, lo deridono. Mentre il popolo assiste, i capi si beffano del condannato. L’azione dello scherno riprodotta con un imperfetto è continuativa. L’oggetto della beffa verte sul problema della salvezza. Il verbo gr. *sȏzȏ* e i sostantivi *sȏtêria* c *sȏtêrion* hanno una grande importanza nella teologia lucana. Gesù viene presentato come un **salvatore** fin dalla nascita (Lc 2,11; At 5,31; 13,23). Questo vocabolario definisce in sostanza la sua missione.

L'insistente ripetizione del verbo «salvare» mostra la diversa prospettiva tra la salvezza richiesta dai presenti alla crocifissione e quella realizzata da Gesù. I responsabili, spettatori dei miracoli compiuti da Gesù, ora chiedono finalmente che egli scenda dalla croce abilitandosi così come vero messia. Avendo avuto la presunzione di dichiararsi «Cristo» davanti il sinedrio, egli ora deve provarlo scendendo dalla croce. Il termine «eletto» viene a confermare l’identità speciale che Gesù intende rivendicare. Per i capi giudaici la smentita della missione di Gesù, tesa alla salvezza, avviene proprio con la croce.

vv.36-37 La seconda scena di dileggio, parallela alla prima condotta dai capi, ha come protagonisti i soldati che, nominati qui per la prima volta, forse sono guardie romane. L'offerta di aceto in questo contesto di scherno, più che essere un gesto di compassione nei confronti di un moribondo assetato, corrisponde a un'azione di crudeltà così come viene descritto nella tradizione biblica secondo la quale i nemici offrono al giusto perseguitato e sofferente questa bevanda (Sal 69,22).

Essi si rivolgono a Gesù con il titolo «re dei Giudei», riferendosi così all’accusa del processo romano. Invece di sottolineare la dimensione religiosa della sua identità, le guardie fanno leva su quella politica. Per gli stranieri Gesù non può essere l’unto di Dio, ma soltanto un uomo che rivendica un’autorità in antagonismo con il dominio romano.

L'espressione: «Se sei...» ricorda l’episodio delle tentazioni in cui il diavolo si rivolge a Gesù (Lc 4,3.9). In realtà la proposta di salvare se stesso in questo caso corrisponde proprio ad una vera tentazione. Gesù scendendo dalla croce avrebbe mostrato un diverso modo di vivere il suo messianismo. Pertanto la beffa presso la croce non è altro che l’ultima delle prove subite da Gesù durante tutta la sua attività pubblica nei confronti di un messianismo miracolistico e spettacolare. Egli stesso però ha esortato chi voleva seguirlo con le parole: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24).

vv.38-39 L’appellativo «re dei Giudei» viene ripreso nel titulus, quella targa che secondo il rituale della crocifissione veniva apposta sul legno della croce con il capo d’accusa della condanna, secondo il quale la missione di Gesù viene fraintesa con categorie politiche. Mentre nel vangelo di Matteo (27,37) e Marco (15,26) viene inserito nella scena della crocifissione, in Luca il «titolo», venendo riportato nel quadro degli schemi, fa parte della beffa, anche perché ne riprende il contenuto.

La seconda parte del racconto è occupata dalla scena dei due malfattori che affiancano Gesù. Mentre nel vangelo di Matteo e di Marco i due crocifissi in maniera indistinta lo insultano, soltanto in Luca viene presentata la scena che differenzia i due personaggi. Questa rientra nella prospettiva lucana che spesso presenta due figure antitetiche come Marta e Maria (Lc 10,38-42), il ricco e il povero Lazzaro (Lc 16,19-31), il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14).

Uno dei due, in sintonia con il contesto, lo insulta. Il verbo gr. *blasphêmeȏ* significa «deridere», «oltraggiare» anche «bestemmiare». In questo caso l’atto di scherno da parte del crocifisso non è soltanto un’azione di derisione, ma addirittura diventa una bestemmia, vista la persona a cui essa è diretta. L’insulto per il tenore e i termini usati è molto simile alle precedenti parole di derisione. Il malfattore lo istiga, chiedendogli in virtù della sua identità messianica di salvare non soltanto se stesso, ma anche loro.

vv.40-42 La reazione del secondo non è soltanto diversa, ma addirittura antitetica. La dinamica delle parole corrisponde a un vero **processo di conversione**, in cui il crocifisso diventa il modello del peccatore pentito. Egli inizia a biasimare il suo «collega», reazione che ricorda l'invito di Gesù ad ammonire il fratello quando pecca (Lc 17,3). Il rimprovero è motivato dal fatto che con gli insulti il delinquente non mostra di «temere Dio». È questo l'atteggiamento religioso che contraddistingue nell’Antico Testamento l'uomo giusto dallo stolto e dall’empio. Egli è ancor più blasfemo visto che è condannato alla stessa pena.

Il secondo malvivente mostra consapevolezza di essere stato condannato giustamente per una colpa da lui commessa e di sapere che quella di Gesù è la **condanna di un innocente**. A differenza del popolo e dei capi che richiedono la crocifissione, questo malfattore riconosce in Gesù un condannato senza colpa.

Egli, giunto al termine della vita, si rivolge direttamente a «Gesù», chiedendogli di «**ricordarsi**» di lui. Tale termine appartiene al vocabolario della preghiera giudaica nella quale l'orante si rivolge a Dio perché intervenga a suo favore. Il malfattore non soltanto confessa la sua colpevolezza, ma manifesta la sua incondizionata fiducia, riconoscendogli il ruolo messianico, a differenza degli altri che lo prendono in giro proprio per le sue pretese.

v.43 Se la richiesta del malvivente sembra riguardare una salvezza futura, Gesù gli assicura quella **attuale. L'«oggi»** rientra nella prospettiva del terzo vangelo il quale mostra come l’azione salvifica di Gesù non è potenziale e dilazionabile, ma efficace ed effettiva. Questo aspetto è riscontrabile fin dagli inizi del vangelo: nell’annuncio della nascita di Gesù: «Oggi è nato per voi un salvatore, Cristo Signore» o nella sinagoga di Nazaret, quando Gesù afferma: «Oggi si è adempiuta questa scrittura». Perfino nel momento che precede la morte si può chiedere perdono: Gesù è il messia che può concederlo anche a un condannato a morte che però si penta.

Mentre il malfattore chiede che Gesù si ricordi di lui quando entrerà nel «suo regno», Gesù stesso gli promette la condivisione del «paradiso». Il termine gr. *paradeisos* è di origine persiana e significa «giardino», «recinto». Nella traduzione greca dei LXX viene a indicare il giardino dell'Eden (Gen 2,8; Is 51,3), mentre nella letteratura apocalittica diventa il contenuto dell’attesa escatologica. Dal contesto del racconto lucano si può evincere come il paradiso corrisponda al regno in cui vi è **comunione piena** e definitiva con Gesù, il Risorto. La salvezza inaugurata da Gesù pertanto non consiste nello scendere dalla croce, ma si realizza con l’**inizio del tempo della riconciliazione**. La morte di Gesù appare già come una vittoria sul peccato, per questo motivo non c’è spazio per il grido di abbandono. Con la sua esecuzione capitale la degradazione di Gesù arriva al culmine. La croce, strumento di tortura e di morte, non provoca soltanto un decesso dolorosissimo, ma in quanto deterrente del potere, usato contro i reietti, è causa di una morte socialmente infamante. L'immagine di Gesù, il messia, non è quella di **un vincente nella storia, esentato dalla sofferenza**, ma quella di chi, vivendo fedelmente la sua condizione di impotenza, è vittima dell'ingiustizia e della violenza umana. Nonostante ciò Gesù non muore rivolgendo parole di condanna o di odio, ma offrendo il perdono senza limiti perché non è **mai troppo tardi** per salvarsi.

vv.44-45 Il clima della morte di Gesù è dato dalla scenografia delle tenebre che ricoprono la terra dall’ora sesta all’ora nona, cioè da mezzogiorno fi­no alle quindici. Esse sono il simbolo della morte e del male («l’impero delle tenebre»; cfr Lc 22,53). La crocifissione di Gesù, av­venuta ad opera dei capi giudei, è il segno della loro malvagità. Ciò che accade alla morte di Gesù viene interpretato dall’evangelista at­traverso l'espressione gr. *tou hêliou eklipontos*. Anche se il verbo gr. *ekleipȏ* vuol dire semplicemente «abbandonare» o «cessare», l'espres­sione allude al fenomeno dell'eclissi solare. Le tenebre che ricoprono «tutta la terra», descrivono la dimensione cosmica di quella morte, massima espressione della malvagità uma­na (Lc 1,79; 11,35; 22,53). Questo, come il segno dello squarciamen­to del velo del tempio, mette in rilievo la partecipazione di Dio alla sofferenza di Gesù. Mentre negli altri Sinottici alla rottura della cortina del santuario vie­ne fatta seguire la morte, in Luca la precede. Il velo può essere sia quello che separa il santo dei santi sia quello esterno che delimita il santuario dall’atrio. La scena costituisce il segno non tanto della sua distruzione come nei vangeli di Matteo e di Marco, quanto della sua apertura alla comunità cristiana (Lc 24,50-53). La parola profetica sul santuario pronunciata da Gesù appena entrato nella città santa, che ne denuncia l’uso pervertito, ha come conseguenza il crollo del velo del tempio. Questa **istituzione** ormai ha terminato la sua funzione, anche se negli Atti essa continuerà ad essere frequentata dalla comu­nità, che lentamente se ne allontanerà.

v.46 In questo clima lugubre e terrorizzante la preghiera di Gesù non è: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato» così come è ripor­tata dagli altri sinottici, ma: «Padre, nelle tue mani affido il mio spi­rito», detta ad «alta voce». Queste parole riprese dal Sal 30,6 non corrispondono a un tragico grido di abbandono, ma espri­mono la sua **fiducia** in Dio e la convinzione che si stia compiendo il piano di salvezza. Anche se il titolo di Padre non è presente nel sal­mo, Gesù si rivolge a Dio con questo appellativo, che in Luca ricorre in tutte le preghiere formulate da Gesù: in quella di benedizione (10,21) nel Padre nostro (11,2), in quella sul monte degli Ulivi (22,42).

Gesù si è già rivolto a Dio sulla croce con una preghiera (Lc 23,34) facendo ugualmente ricorso al termine padre, al quale in maniera fi­duciosa rimette la sua vita. La duplice preghiera sulla croce mette in rilievo l’atteggiamento di Gesù che nel momento terrifican­te della morte sente Dio non come avversario o assente, ma come pa­dre.

La vicenda di Gesù non termina in maniera tragica, ma nell’**abban­dono fiducioso** e nella piena accettazione che per lui si sta compien­do il disegno di salvezza. Se le prime parole di Gesù nel vangelo di Luca sono: «Non sapete che io devo essere in ciò che è di mio Padre», le ultime confermano questa relazione prioritaria con Dio.

L’espressione «il mio spirito» indica il soffio vitale consegnato all'uomo nel momento della creazione o della nascita (Gen 35,18; Sir 38,23) che ritorna a Dio nel momento della morte, così come viene registrato nei vangeli con il termine «spirò» (gr. *ekpneuȏ*). La morte per Gesù non è quindi un evento assurdo, sconvolgente, angosciante, ma è il mo­mento in cui egli riconferma l’abbandono fiducioso della sua esisten­za nelle mani del Padre.

Lo stile di Gesù deve **ispirare il comportamento** dei discepoli, qualo­ra essi si trovino nella situazione di dover morire a causa dell'annuncio del vangelo come nel caso di Stefano, il martire che esclama: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59).

v.47 La prima reazione umana di fronte non solo alla morte di Gesù che prega, ma anche alla scena degli scherni, dei due malfattori, dell’eclissi solare e dello squarciamento del velo del tempio è quella del cen­turione che «glorifica Dio». L'espressione, che fa parte del vo­cabolario lucano, spesso viene usata nei contesti di miracolo e posta sulle labbra del paralitico guarito (Lc 5,25) e poi della folla (Lc 5,26), della gente che ha assistito alla risurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,16), delle donna curva (Lc 13,13), del lebbroso samarita­no guarito (Lc 17,15), del cieco di Gerico (Lc 18,43). Pertanto il rico­noscimento del centurione acquista ora il tenore di un vero e proprio miracolo: un pagano riconosce la presenza di Dio nell’immagine co­sì alternativa e inedita del crocifisso.

All’inizio del vangelo, in occasione della nascita di Gesù sono i pastori a glorificare Dio (Lc 2,20), alla fine nel momento della sua morte è un centurione romano. Sebbene le guardie siano state tra coloro che si burlavano di Gesù, adesso una di loro coglie la manifestazione dell’azione di Dio e quindi lo loda. Questa scena, che si trova registrata in maniera concorde dalla triplice tradizione sinottica, va compresa alla luce della prospettiva universalista lucana. La morte in croce inau­gura il tempo in cui non soltanto i giudei, ma tutti gli uomini sono invitati a riconoscere la presenza di Dio che non si manifesta più nei segni convenzionali, quali il tempio, ma nello sconvolgente **segno del­la croce**.

Mentre negli altri Sinottici il centurione riconosce Gesù come il Fi­glio di Dio, in Luca egli afferma: «Veramente quest’uomo era giusto». Il termine **«giusto»** può indicare semplicemente chi è «innocente», chi compie la volontà di Dio, oppure può essere compreso come un titolo messianico. Egli è effettivamente il giusto sofferente atteso dal­la tradizione biblica che morendo sulla croce obbedisce al progetto misterioso, ma salvifico di Dio. Il centurione non lo proclama figlio, perché è Gesù stesso che si auto-qualifica in questo modo quando pre­ga affidandosi al Padre. Con la figura dell'ufficiale romano la lista dei testimoni circa l’inno­cenza di Gesù è completa: il governatore, Ponzio Pilato (Lc 23,4.14. 15.22), il tetrarca della Galilea, Erode Antipa (Lc 23,15), il criminale crocifisso (Lc 23,41).

v.48-49 La seconda reazione è rappresentata dalle folle, che sono state presenti durante tutta la passione, sia al processo romano chieden­do la crocifissione di Gesù e sulla strada verso il luogo del supplizio, sia al momento della crocifissione (Lc 23,35). Luca mette in eviden­za la presenza massiccia del popolo parlando di «molte folle». L’atto di «osservare» (gr. *theȏreȏ*), parallelo all’atteggiamento del centurio­ne che vede ciò che è successo, indica un'attività di **comprensione** ap­profondita dell’accaduto, provocando nella folla l’azione del battersi il petto che non ha solo valore di dolore e lutto, ma soprattutto di pen­timento. Nel vangelo lucano pertanto la folla si rende conto dell'er­rore commesso richiedendo la condanna a morte di Gesù.

Il tema del pentimento è particolarmente caro a Luca che racconta la scena della peccatrice perdonata (Lc 7,36-50), le parabole della peco­ra e della dramma perdute (Lc 15,1-7.8-10), del fariseo e del pubbli­cano (Lc 18,9-14), del malfattore (Lc 23,39-43). Il pentimento è anche la reazione richiesta a chi, dopo il discorso di Pietro a Pentecoste, si interroga sul da farsi (Lc 2,37-38).

Il terzo gruppo descritto è quello dei conoscenti, unito a quel­lo delle donne che fin dalla Galilea avevano seguito Gesù (cfr Lc 8,1- 3). Forse ad esso appartengono anche i discepoli, i quali mentre ne­gli altri Sinottici fuggono al momento della cattura al monte degli Uli­vi, nel vangelo di Luca non vengono menzionati. Se questo è vero, es­si sono descritti come una presenza un po' lontana e passiva. Diver­samente dagli altri vangeli essi sarebbero rimasti con Gesù attraver­so la prova della sua sofferenza e morte. Il verbo «vedere» descrive il ruolo dei conoscenti e delle donne che è quello di **testimoni** della mor­te di Gesù. La croce, che sembra smentire la pretesa messianica di Gesù, in realtà diventa lo strumento per scoprire il nuovo modo in cui Dio si mani­festa. **Serenità, fiducia, abbandono**, questi i sentimenti del Gesù mo­rente. È in virtù di questa nuova presenza che sia il centurione paga­no, sia le folle riconoscono in Gesù la manifestazione di Dio.

***Suggerimenti***

*Il centurione si rende conto che Gesù è Figlio di Dio.*

*Cos'è che lo convince?*

*Se la croce del Signore ci ha salvati, perché la storia continua ancora come prima?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.